

Mario Vargas Llosa, *È pensabile il mondo moderno senza il romanzo?*, in AA. VV., *Il romanzo (Vol. I, La cultura del romanzo)*, a cura di F. Moretti, Einaudi, Torino, 2001, pp. 3-15.

Molte volte mi capita, nelle fiere del libro o nelle librerie, che un signore mi si avvicini con in mano un mio libro e mi chieda di firmarlo, precisando: «È per mia moglie, o mia figlia, o mia sorella, o mia madre; lei, o loro, sono grandi lettrici e sono appassionate di letteratura». E io gli domando, subito: «E lei, non lo è? Non le piace leggere?»

La risposta arriva puntuale, quasi sempre: «Be', sí, certo che mi piace, ma io sono una persona che ha molto da fare, sa com'è». Sí, lo so fin troppo bene, perché ho sentito questa spiegazione decine di volte: quel signore, quelle migliaia di signori uguali a lui, hanno tante cose importanti, tanti impegni e responsabilità nella vita che non possono sprecare il loro tempo prezioso passando ore e ore immersi in un romanzo, in un libro di poesie o in un saggio letterario. Secondo questa diffusa concezione, la letteratura è un'attività di cui si può fare a meno, un passatempo, certamente elevato e utile per coltivare la sensibilità e le buone maniere, un abbellimento che si possono permettere coloro che dispongono di molto tempo libero per lo svago, e che bisognerebbe annoverare insieme agli sport, al cinema, al bridge o agli scacchi, ma che può essere sacrificato senza rimorsi al momento di stilare una scala di priorità nelle faccende e negli impegni indispensabili della lotta per la vita.

È vero che la letteratura ha finito per diventare, sempre di più, un'attività femminile: nelle librerie, nelle conferenze o nei *reading* degli scrittori e, naturalmente, nei dipartimenti e nelle facoltà universitarie in cui si studia letteratura, le gonne battono i pantaloni con un punteggio da goleada. La spiegazione che se ne dà è che, nella classe media, le donne leggono di più perché lavorano per meno ore degli uomini, e che molte di loro tendono a considerare più giustificato di quanto non lo ritengano gli uomini il tempo dedicato alla fantasia e all'illusione. Sono piuttosto allergico a queste spiegazioni, che dividono uomini e donne in categorie chiuse con virtù e debolezze collettive, e di conseguenza non condivido simili interpretazioni. Ma su un punto non possono esservi dubbi: i lettori di cose letterarie — ci sono molti lettori, ma di spazzatura stampata — sono in generale sempre di meno e tra questi le donne prevalgono. È lo stesso in quasi tutto il mondo. In Spagna, un'inchiesta organizzata recentemente dalla Sgae (Sociedad General de Autores Españoles) ha fornito un dato allarmante: metà degli abitanti di quel paese non ha mai letto un libro. L'inchiesta ha rivelato, inoltre, che tra la minoranza lettrice, il numero di donne che dichiarano di leggere supera del 6,2 per cento quello degli uomini, e la tendenza è verso un aumento di questo divario. Mi rallegro molto per le donne, è ovvio, ma mi rammarico per gli uomini, e per quei milioni di esseri umani che, potendo leggere, hanno rinunciato a farlo. Non soltanto perché non sanno quale piacere perdono, ma perché, in una prospettiva meno edonistica, sono convinto che una società senza romanzi, o in cui la letteratura è stata relegata, come certi vizi inconfessabili, ai margini della vita sociale e trasformata più o meno in un culto da setta, è condannata a imbarbarirsi sul piano spirituale e a mettere a rischio la propria libertà.

Mi propongo, in queste righe, di enunciare alcune ragioni contro l'idea che la letteratura, e in particolare il romanzo, sia un passatempo di lusso; proporrò viceversa di considerarla, oltre che una delle più stimolanti e feconde occupazioni dell'animo umano, un'attività insostituibile per la formazione del cittadino in una società moderna e democratica, di individui liberi, e che, pertanto, dovrebbe essere impartita in famiglia sin dall'infanzia e dovrebbe entrare in tutti i programmi d'istruzione come una delle discipline fondamentali. Sappiamo che accade l'opposto, che la letteratura tende a farsi da parte e addirittura a scomparire dai curricula scolastici, come se si trattasse di un insegnamento di cui poter fare a meno.

Viviamo in un'era di specializzazione della conoscenza, causata dal prodigioso sviluppo della scienza e della tecnica, e dalla sua frammentazione in innumerevoli rivoli e compartimenti stagni, tendenza che non potrà altro che accentuarsi negli anni a venire. La specializzazione porta con sé, senza dubbio, molti benefici, perché consente di progredire nella ricerca e nella

sperimentazione, ed è il motore del progresso. Ma determina anche, come conseguenza negativa, l'eliminazione di quei denominatori comuni della cultura grazie ai quali gli uomini e le donne possono coesistere, entrare in comunicazione e sentirsi in qualche modo solidali. La specializzazione conduce all'incomunicabilità sociale, alla frammentazione dell'insieme di esseri umani in insediamenti o ghetti culturali di tecnici e specialisti che un linguaggio, alcuni codici e un'informazione progressivamente settorializzata e parziale relegano in quel particolarismo contro il quale ci metteva in guardia il vecchissimo adagio: non bisogna concentrarsi così tanto sul ramo o sulla foglia, da dimenticare che essi sono parti di un albero, e questo di un bosco. Dall'aver precisa coscienza dell'esistere del bosco dipende in buona misura il senso di appartenenza che tiene unito il corpo sociale e gli impedisce di disintegrarsi in una miriade di particolarismi solipsistici. E il solipsismo — dei popoli o degli individui — genera paranoie e deliri, quelle deformazioni della realtà che spesso danno origine all'odio, alle guerre e ai genocidi. Scienza e tecnica non possono più assolvere una funzione culturale integratrice nel nostro tempo, proprio a causa dell'infinita ricchezza di conoscenze e della rapidità della loro evoluzione che ha condotto alla specializzazione e all'uso di vocabolari ermetici.

La letteratura, invece, a differenza della scienza e della tecnica, è, è stata e continuerà a essere, fino a quando esisterà, uno di quei denominatori comuni dell'esperienza umana, grazie al quale gli esseri viventi si riconoscono e dialogano, a prescindere da quanto siano diverse le loro occupazioni e le loro prospettive vitali, le geografie e le circostanze in cui si trovano, e le congiunture storiche che determinano il loro orizzonte. Noi lettori di Cervantes o di Shakespeare, di Dante o di Tolstoj, ci sentiamo membri della stessa specie perché, nelle opere che hanno creato, abbiamo imparato quello che condividiamo in quanto esseri umani, ciò che sussiste in tutti noi al di là dell'ampio ventaglio di differenze che ci separano. E nulla difende l'essere vivente contro la stupidità dei pregiudizi, del razzismo, della xenofobia, delle ottusità localistiche del settarismo religioso o politico, o dei nazionalismi discriminatori, meglio dell'ininterrotta costante che appare sempre nella grande letteratura: l'uguaglianza essenziale di uomini e donne in tutte le latitudini e l'ingiustizia rappresentata dallo stabilire tra loro forme di discriminazione, dipendenza o sfruttamento. Niente, meglio dei buoni romanzi, insegna a vedere nelle differenze etniche e culturali la ricchezza del patrimonio umano e ad apprezzarle come una manifestazione della sua molteplice creatività. Leggere buona letteratura è divertirsi, certo; ma, anche, imparare, nel modo diretto e intenso che è quello dell'esperienza vissuta attraverso le opere di finzione, cosa e come siamo, nella nostra intelligenza umana, con le nostre azioni e i nostri sogni e i nostri fantasmi, da soli e nell'intelaiatura delle relazioni che ci legano agli altri, nella nostra presenza pubblica e nel segreto della nostra coscienza, quella complessissima somma di verità contraddittorie — come le chiamava Isaiah Berlin — di cui è fatta la condizione umana.

Quella conoscenza totalizzante e in presa diretta dell'essere umano, oggi, si trova soltanto nel romanzo. Neppure gli altri rami delle discipline umanistiche — come la filosofia, la psicologia, la storia o le arti — hanno potuto preservare quella visione integratrice e un discorso accessibile al profano, perché, sotto l'irresistibile pressione della cancerosa divisione e frammentazione della conoscenza, hanno finito per soccombere anche alle imposizioni della specializzazione, per isolarsi in territori sempre più segmentati e tecnici, le cui idee e i cui linguaggi sono fuori della portata della donna e dell'uomo comuni. Non è né può essere il caso della letteratura, sebbene alcuni critici e teorici si sforzino di trasformarla in una scienza, perché la finzione non esiste per indagare in un'area determinata dell'esperienza, ma per arricchire in maniera immaginaria la vita, quella di tutti, quella vita che non può essere smembrata, disarticolata, ridotta a schemi o formule, senza scomparire. Perciò Marcel Proust ha detto: «La vita vera, la vita infine rischiarata e scoperta, l'unica vita quindi pienamente vissuta, è la letteratura». Non esagerava, guidato dall'amore per quella vocazione che praticò con talento superlativo: semplicemente, intendeva dire che, grazie alla letteratura, la vita si capisce e si vive meglio, e capirla e viverla meglio significa viverla e dividerla con gli altri.

Il legame fraterno che il romanzo stabilisce tra gli esseri umani, costringendoli a dialogare e rendendoli coscienti del loro substrato comune, di essere parte di uno stesso lignaggio spirituale, trascende le barriere del tempo. La letteratura ci riporta al passato e ci affratella con quanti, in epoche ormai trascorse, s'intrigarono, si entusiasmarono e sognarono con quei testi che ci hanno tramandato e che, adesso, fanno entusiasmare e sognare anche noi. Quel senso di appartenenza alla collettività umana attraverso il tempo e lo spazio è il più grande esito della cultura, e nulla contribuisce tanto a rinnovarlo, una generazione dopo l'altra, quanto la letteratura.

Borges si irritava quando gli domandavano: «A che cosa serve la letteratura?» Gli sembrava una domanda sciocca e rispondeva: «A nessuno verrebbe in mente di domandarsi qual è l'utilità del canto di un canarino o dei colori di un cielo al crepuscolo!» In effetti, se quelle belle cose sono lì e se grazie a loro la vita, sia pure per un istante, è meno brutta e meno triste, non è meschino cercare giustificazioni pratiche? Tuttavia, a differenza del canto degli uccelli o dello spettacolo del sole che sprofonda nell'orizzonte, una poesia, un romanzo non sono lì, puramente e semplicemente, fabbricati dal caso o dalla Natura. Sono una creazione umana, ed è lecito indagare sul come e sul perché siano nati, e che cosa abbiano dato all'umanità per far sì che la letteratura, le cui remote origini si confondono con quelle della scrittura, sia durata per così tanto tempo. Nacquero, come incerti fantasmi, nell'intimo di una coscienza, proiettati in essa dalle forze congiunte dell'inconscio, di una sensibilità e di alcune emozioni, a cui, in una lotta talvolta implacabile con le parole, il poeta, il narratore, diedero forma, corpo, movimento, ritmo, armonia, vita. Una vita artificiale, fatta con il linguaggio e con la fantasia, che coesiste con l'altra, quella reale, da tempo immemorabile, e alla quale approdano uomini e donne - alcuni spesso, altri solo sporadicamente — perché la vita che hanno non risulta sufficiente, non è in grado di offrire loro tutto quel che vorrebbero. Il romanzo non comincia a esistere quando nasce, per opera di un individuo; esiste soltanto davvero quando viene adottato dagli altri e finisce per far parte della vita sociale, quando diventa, grazie alla lettura, esperienza condivisa.

Uno dei primi effetti benefici si verifica sul piano del linguaggio. Una comunità senza letteratura scritta si esprime con meno precisione, ricchezza di sfumature e chiarezza di un'altra il cui principale strumento di comunicazione, la parola, sia stato coltivato e perfezionato grazie ai testi letterari. Un'umanità senza romanzi, non contaminata di letteratura, somiglierebbe molto a una comunità di balbuzienti e di afasici, tormentata da terribili problemi di comunicazione causati da un linguaggio grossolano e rudimentale. Questo vale anche per gli individui, ovviamente. Una persona che non legge, o legge poco, o legge soltanto spazzatura, può parlare molto ma dirà sempre poche cose, perché per esprimersi dispone di un repertorio di vocaboli ridotto e inadeguato. Non è un limite soltanto verbale; è, allo stesso tempo, un limite intellettuale e dell'orizzonte immaginativo, un'indigenza di pensieri e di conoscenze, perché le idee, i concetti, mediante i quali ci appropriamo della realtà esistente e dei segreti della nostra condizione, non esistono dissociati dalle parole attraverso cui li riconosce e li definisce la coscienza. S'impara a parlare con precisione, con profondità, con rigore e con acutezza, grazie alla buona letteratura, e *soltanto grazie a questa*. Nessun'altra disciplina, e nessun altro ramo delle arti, può sostituire la letteratura nella formazione del linguaggio con cui le persone entrano in comunicazione. Le conoscenze che ci vengono trasmesse dai manuali scientifici e dai trattati tecnici sono fondamentali; ma questi non ci insegnano a dominare le parole e a esprimerci con proprietà: al contrario, sono scritti spesso molto male e rivelano una certa confusione linguistica perché gli autori, a volte indiscusse eminenze nella loro professione, sono letterariamente incolti e non si sanno servire del linguaggio per comunicare i tesori concettuali di cui sono detentori. Parlare bene, disporre di un linguaggio, ricco e vario, trovare l'espressione adatta per ogni idea o emozione che si voglia comunicare, significa essere preparati meglio per pensare, insegnare, imparare, dialogare e, anche, per fantasticare, sognare, sentire ed emozionarsi. Surrettiziamente, le parole si riverberano su tutte le azioni della vita, anche su quelle che sembrano molto distanti dal linguaggio. Questo, nella misura in cui, grazie alla letteratura, si è evoluto fino a livelli elevati di raffinemento e di sottigliezza nelle sfumature, ha innalzato le possibilità del godimento umano, e, relativamente all'amore, ha sublimato i desideri e ha innalzato a

categoria di creazione artistica l'atto sessuale. Senza la letteratura, non esisterebbe l'erotismo. L'amore e il piacere sarebbero più miseri, sarebbero privi di delicatezza e di garbo, dell'intensità che raggiungono se educati e stimolati dalla sensibilità e dalle fantasie letterarie. Non è un'esagerazione affermare che una coppia che abbia letto Garcilaso, Petrarca, Góngora e Baudelaire ama e gode meglio di un'altra di analfabeti semirimbecilliti dai serial televisivi. In un mondo illetterato, l'amore e il godimento non sarebbero differenziabili da quelli che saziano gli animali, non andrebbero al di là del mero soddisfacimento degli istinti elementari: copulare e ingurgitare.

I mezzi audiovisivi non sono nelle condizioni di sostituirsi alla letteratura nella funzione di insegnare all'essere umano a usare con sicurezza, e con talento, le ricchissime possibilità che la lingua racchiude. Essi tendono, com'è naturale, a relegare le parole in secondo piano rispetto alle immagini, che sono il loro linguaggio essenziale, e a ridurre la lingua alla sua espressione orale, al minimo indispensabile, il più distante possibile dal suo versante scritto, che, sullo schermo, piccolo o grande, e negli altoparlanti, risulta sempre soporifera. Dire di un film o di un programma che è «letterario» è un modo educato per definirlo noioso. E, quindi, i programmi dedicati alla letteratura in radio e in televisione raramente conquistano il grande pubblico: che io sappia, l'unica eccezione a questa regola è stato *Apostrophes*, di Bernard Pivot, in Francia. Ciò mi induce a pensare, anche, sebbene su questo punto devo ammettere di nutrire qualche dubbio, che non soltanto la letteratura è indispensabile per la corretta conoscenza e per la padronanza della lingua, ma che il destino dei romanzi è legato, in un matrimonio indissolubile, a quello del libro, prodotto industriale che molti dichiarano ormai obsoleto.

Uno di loro è un signore importante e a cui l'umanità deve molto nel campo delle comunicazioni, cioè Bill Gates, il fondatore di Microsoft. Il signor Gates era a Madrid, un po' di tempo fa, e ha visitato la Real Academia Española, con la quale Microsoft ha gettato le basi di quella che, si spera, sarà una feconda collaborazione. Tra le altre cose, Bill Gates ha assicurato agli accademici che si adoprerà personalmente affinché la lettera «ñ» non venga mai rimossa dai computer, promessa che, è ovvio, ha fatto tirare un sospiro di sollievo a noi, quattrocento milioni di *hispanohablantes* dei cinque continenti, ai quali la mutilazione di quella lettera essenziale nel ciberspazio avrebbe creato problemi babelici. Ebbene, immediatamente dopo questa amabile concessione alla lingua spagnola e, credo di capire, senza aver neppure lasciato la Real Academia, Bill Gates ha dichiarato durante una conferenza stampa che spera di non morire senza aver realizzato il suo più grande progetto. E quale sarebbe mai? *Farla finita con la carta*, e, quindi, con i libri, merce che a suo giudizio è ormai afflitta da un anacronismo ostinato. Il signor Gates ha spiegato che gli schermi dei computer sono in grado di sostituire con successo la carta in tutte le funzioni che questa ha assunto fino a ora, e che, oltre a essere meno costose, a occupare meno spazio e a essere più trasportabili, le informazioni e la letteratura via monitor (anziché via giornali e libri) avranno il vantaggio ecologico di mettere fine alla devastazione dei boschi, cataclisma che a quanto risulta è conseguenza dell'industria cartaria. Le persone continueranno a leggere, ha spiegato, ma sugli schermi, e in questo modo ci sarà più clorofilla nell'ambiente.

Non ero presente — ho appreso questi particolari dalla stampa — ma se fossi stato lí avrei interrotto rumorosamente il signor Bill Gates per contestare, senza il minimo ritegno, il suo progetto di mandare in pensione me e tanti miei colleghi, noi poveri scrittori di libri. Può il monitor sostituire il libro in tutti i casi, come afferma il creatore di Microsoft? Non ne sono così sicuro. Lo dico senza negare, assolutamente, la gigantesca rivoluzione che nel campo delle comunicazioni e dell'informazione ha rappresentato lo sviluppo delle nuove tecniche, come Internet, che ogni giorno mi presta un inestimabile aiuto nel mio lavoro. Ma da qui ad ammettere che lo schermo elettronico possa sostituire la carta in quello che concerne le letture letterarie corre un divario che non riesco a colmare. Semplicemente, non sono capace di accettare l'idea che la lettura non funzionale né pratica, quella che non ricerca un'informazione né una comunicazione di immediata utilità, possa convivere sullo schermo di un computer con il sogno e con il godimento della parola generando la stessa sensazione d'intimità, la stessa concentrazione e lo stesso isolamento spirituale del libro. È forse un pregiudizio, derivante dalla mancanza di pratica, dall'ormai lunga identificazione nella mia

esperienza della letteratura con i libri di carta, ma, sebbene navighi con molto piacere in Internet alla ricerca delle notizie dal mondo, non mi verrebbe mai in mente di servirmene per leggere le poesie di Góngora, un romanzo di Onetti o di Calvino o un saggio di Octavio Paz, perché so fin troppo bene che l'effetto di quella lettura non sarebbe mai lo stesso. Sono convinto, anche se di ciò non posso dare una dimostrazione, che, con la scomparsa del libro, la letteratura riceverebbe un duro colpo, forse mortale. Il nome non scomparirebbe, naturalmente; ma con ogni probabilità servirebbe a definire un tipo di testi così distanti da quello che oggi intendiamo per letteratura quanto i programmi televisivi di pettegolezzi sui personaggi del jet-set o *Il Grande Fratello* lo sono dalle tragedie di Sofocle e di Shakespeare.

Un'altra ragione per assegnare al romanzo un posto importante nella vita delle nazioni è che, senza di esso, lo spirito critico, motore del cambiamento storico e miglior garante della libertà di cui dispongano i popoli, soffrirebbe un irreparabile impoverimento. Perché una buona letteratura è quella che mette radicalmente in discussione il mondo in cui viviamo. In ogni grande testo di finzione, e spesso senza che gli autori se lo siano proposto, aleggia una predisposizione sediziosa.

La letteratura non dice nulla agli esseri umani soddisfatti del loro destino, pienamente appagati dalla vita così come la vivono. La letteratura è alimento degli animi indocili e propagatrice di disaccordo, un rifugio per chi ha troppo o troppo poco nella vita, nel quale poter non essere infelice, dove non sentirsi incompleto, irrealizzato nelle proprie aspirazioni. Andare a cavalcare insieme allo smorto Ronzinante e al suo scapestrato cavaliere per le terre della Mancia, percorrere i mari alla ricerca della balena bianca con il capitano Achab, prendere l'arsenico con Emma Bovary o trasformarsi in insetto con Gregor Samsa, è un modo astuto che abbiamo inventato per alleggerire noi stessi dalle offese e dalle imposizioni di quella vita ingiusta che ci costringe a essere sempre gli stessi mentre vorremmo essere molti, quanti ne occorrerebbero per soddisfare gli incandescenti desideri da cui siamo posseduti.

Il romanzo placa soltanto momentaneamente quell'insoddisfazione vitale, ma, in quel miracoloso intervallo, in quella sospensione provvisoria della vita in cui ci immerge l'illusione letteraria — che sembra strapparci dalla cronologia e dalla storia e trasformarci in cittadini di una patria senza tempo, immortale — siamo altri. Più intensi, più ricchi, più complessi, più felici, più lucidi che non nella forzata routine della nostra vita reale. Quando, chiuso il libro, abbandonata la finzione, ritorniamo a essa e la mettiamo a confronto con lo splendente territorio che abbiamo appena lasciato, ci aspetta una grande delusione. Cioè, questa tremenda conferma: che la vita sognata del romanzo è migliore — più bella e più varia, più comprensibile e perfetta — di quella che viviamo quando siamo svegli, una vita costretta nei limiti e nella servitù della nostra condizione. In tal senso, la buona letteratura è sempre — anche se non se lo propone né se ne accorge — sediziosa, non sottomessa, in rivolta: una sfida a ciò che esiste. La letteratura ci permette di vivere in un mondo le cui leggi trasgrediscono le leggi inflessibili attraverso cui scorre la nostra vita reale, emancipati dalla prigione dello spazio e del tempo, nella impunità per l'eccesso e padroni di una sovranità che non conosce limiti. Come non sentirsi defraudati, dopo aver letto *Guerra e pace* o *Alla ricerca del tempo perduto*, quando si torna a questo mondo di meschinità infinite, di frontiere e divieti che sono in agguato dovunque e che, a ogni passo, turbano le nostre illusioni? Ecco, forse, anche più di quello di mantenere la continuità della cultura e di arricchire il linguaggio, il migliore contributo della letteratura al progresso umano: ricordarci (involontariamente, nella maggior parte dei casi) che il mondo è fatto male, che mentono quelli che sostengono il contrario — ad esempio, i poteri che lo governano — e che potrebbe essere migliore, più vicino ai mondi che la nostra immaginazione e la nostra parola sono capaci di inventare.

Una società democratica e libera ha bisogno di cittadini responsabili e critici, coscienti della necessità di sottoporre continuamente a esame il mondo in cui viviamo per cercare di avvicinarlo — impresa sempre chimerica — a quello in cui vorremmo vivere; ma, grazie alla loro ostinazione nel voler raggiungere quel sogno irraggiungibile — coniugare la realtà con i desideri — è nata ed è progredita la civiltà, e l'essere umano è stato portato a sconfiggere molti — non tutti, naturalmente — dei demoni che lo assoggettavano. E non esiste miglior fermento di insoddisfazione nei confronti

dell'esistente che la buona letteratura. Per formare cittadini critici e indipendenti, difficili da manipolare, in permanente mobilitazione spirituale e con un'immaginazione sempre sulle spine, non c'è niente di meglio dei buoni romanzi.

Beninteso, definire sediziosa una letteratura perché le belle opere di finzione sviluppano nei lettori una coscienza vigile nei confronti delle imperfezioni del mondo reale non significa, come credono le chiese e i governi che si affidano alla censura per attenuarne o annullarne la carica sovversiva, che i testi letterari provochino direttamente dei perturbamenti sociali o accelerino le rivoluzioni. Qui si entra in un terreno sdruciolevole, soggettivo, su cui è opportuno muoversi con prudenza. Gli effetti socio-politici di una poesia, di un dramma o di un romanzo non possono essere riscontrati perché non si mostrano quasi mai in modo collettivo, ma individuale, e questo significa che variano enormemente da una persona all'altra. Perciò è difficile, per non dire impossibile, stabilire norme precise. D'altra parte, molte volte questi effetti, quando risultano evidenti in ambito collettivo, possono avere poco a che vedere con la qualità estetica del testo che li produce. Ad esempio, un romanzo mediocre, *La capanna dello zio Tom*, di Harriet Elizabeth Beecher Stowe, sembra aver svolto un ruolo importantissimo nella presa di coscienza sociale negli Stati Uniti sugli orrori della schiavitù. Ma il fatto che questi effetti siano difficili da identificare non significa che non esistono. Semmai si manifestano, in maniera indiretta e molteplice, attraverso i comportamenti e le azioni dei cittadini la cui personalità i romanzi hanno contribuito a modellare.

La buona letteratura, mentre acquieta momentaneamente l'insoddisfazione umana, la incrementa e, facendo sviluppare una sensibilità non conformista rispetto alla vita, rende gli esseri umani più adatti all'infelicità. Vivere insoddisfatti, in lotta contro l'esistenza, significa ostinarsi, come don Chisciotte, a combattere contro i mulini a vento, condannarsi, in un certo senso, a ingaggiare quelle battaglie che ingaggiava il colonnello Aureliano Buendía, di *Cent'anni di solitudine*, sapendo che le avrebbe perse tutte. Questo è probabilmente vero; ma lo è altresì il fatto che, senza l'insoddisfazione e la ribellione contro la mediocrità e lo squallore della vita noi esseri umani vivremmo ancora in condizioni primitive, la storia si sarebbe fermata, non sarebbe nato l'individuo, scienza e tecnologia non si sarebbero sviluppate, i diritti umani non verrebbero riconosciuti, la libertà non esisterebbe, perché tutte queste sono creature nate partendo da azioni di rivolta contro una vita percepita come insufficiente e intollerabile. Per questo spirito che si ribella alla vita così com'è, e cerca di materializzare il sogno, l'impossibile, con la dissennatezza di un Alonso Quijano, la cui pazzia, lo ricordiamo, nacque dalla lettura di romanzi di cavalleria¹, la letteratura è servita da formidabile combustibile.

Tentiamo di tracciare una ricostruzione storica fantastica, immaginando un mondo senza letteratura, un'umanità che non abbia letto romanzi. In quella civiltà afflitta da agrafia, con un lessico lillipuziano, in cui forse grugniti e gesticolio scimmiesco prevarrebbero sulle parole, non esisterebbero alcuni aggettivi formati partendo da creazioni letterarie: donchisciottesco, kafkiano, pantagruelico, rocambolesco, orwelliano, sadico e masochista, tra i tanti. Vi sarebbero pazzi, vittime di paranoie e di deliri di persecuzione, e persone dall'appetito smodato e dagli eccessi smisurati, e bipedi che godrebbero nel soffrire o nell'infliggere dolore, è certo. Ma non avremmo imparato a vedere dietro quei comportamenti estremi, in contrasto con la presunta normalità, aspetti essenziali della condizione umana, vale a dire di noi stessi, che soltanto il talento creatore di Cervantes, di Kafka, di Rabelais, di Sade o di Sacher-Masoch ci ha rivelato. Quando uscì il *Don Chisciotte*, i primi lettori si beffavano di quell'illuso stravagante, allo stesso modo in cui facevano gli altri personaggi del romanzo. Adesso sappiamo che l'impegno del Cavaliere dalla Triste Figura nel

¹ Nelle ultimissime pagine del capolavoro di Cervantes si legge: «Io non son più don Chisciotte della Mancía, ma Alonso Quijano, a cui i suoi costumi meritano il nome di *Buono*. Ormai son nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva del suo lignaggio; e mi sono noiose tutte le storie profane dell'errante cavalleria; riconosco ormai la mia stoltezza e il pericolo in cui per averle lette mi ero cacciato; e per la misericordia di Dio, e avendone fatta esperienza di persona, ora le aborro», M. DE CERVANTES, *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha* (1605-15) [trad. it. *Don Chisciotte della Mancía*, Torino 1998, cap. LXIV, p. 1180. Traduzione di V. Bodini].

vedere giganti al posto dei mulini a vento e nel combinare tutti gli spropositi che combina, è la forma più elevata di generosità, un modo per protestare contro le miserie di questo mondo e per cercare di cambiarlo. I concetti stessi di ideale e di idealismo, così impregnati di una valenza morale positiva, non sarebbero quello che sono — cioè, valori chiari e rispettabili — se non si fossero incarnati in quel personaggio di romanzo con la forza persuasiva che gli ha conferito il genio di Cervantes. E altrettanto si potrebbe dire di quel piccolo don Chisciotte pragmatico e in gonnella che fu Emma Bovary — il bovarismo non esisterebbe, questo è chiaro — che lottò a sua volta con ardore per vivere quella vita risplendente di passioni e di lusso che aveva conosciuto attraverso i romanzi, e si bruciò in quel fuoco come la farfalla che si avvicina troppo alla fiamma.

Come quelle di Cervantes e di Flaubert, le invenzioni di tutti i grandi creatori letterari, nello stesso tempo in cui ci strappano dalla nostra prigione realista e ci conducono e ci guidano in mondi di fantasia, ci aprono gli occhi su aspetti sconosciuti e segreti della nostra condizione, e ci danno gli strumenti per esplorare e capire meglio gli abissi di ciò che è umano. Dire «borgesiano» significa distaccarsi dalla routinaria realtà razionale ed entrare in una fantastica, in una rigorosa ed elegante costruzione mentale, quasi sempre labirintica, impregnata di riferimenti e di allusioni libresche, la cui singolarità non ci è, tuttavia, estranea, perché in essa riconosciamo reconditi desideri e verità intime del nostro essere che soltanto grazie alle creazioni letterarie di un Jorge Luis Borges hanno potuto prendere forma. L'aggettivo «kafkiano» ci viene alla mente in modo del tutto naturale, come il lampo di una di quelle vecchie macchine fotografiche a soffietto, ogni volta che ci sentiamo minacciati, come individui inermi, da quei meccanismi opprimenti e distruttivi che tanto dolore, abusi e ingiustizie hanno causato nel mondo moderno: i regimi autoritari, i partiti verticali, le chiese intolleranti, le burocrazie asfissianti. Senza i racconti e i romanzi di quel tormentato ebreo di Praga che scriveva in tedesco e visse sempre in agguato, non saremmo stati in grado di capire con la lucidità con cui è possibile farlo oggi il senso di fragilità e impotenza dell'individuo isolato, o delle minoranze discriminate e perseguitate, di fronte ai poteri onnipotenti che possono polverizzarli e cancellarli senza che i boia debbano neppure mostrare le loro facce.

L'aggettivo «orwelliano», cugino in primo grado di «kafkiano», si riferisce all'angoscia opprimente e alla sensazione di assurdità estrema che hanno generato le dittature totalitarie del XX secolo, le più raffinate crudeli e assolute della storia, nel loro controllo delle azioni, della psiche e perfino dei sogni dei membri di una società. Nei suoi romanzi più celebri, *La fattoria degli animali* e *1984*, George Orwell descrisse, con accenti gelidi e da incubo, un'umanità sottoposta al controllo del Grande Fratello, un padrone assoluto che, attraverso un'efficace combinazione di terrore e moderna tecnologia, ha eliminato la libertà, la spontaneità e l'uguaglianza — in quel mondo alcuni sono «più uguali degli altri» — e trasformato la società in un alveare di automi umani, programmati né più né meno come i robot. Non soltanto i comportamenti obbediscono ai disegni del potere, ma la lingua, il *newspeak*, è stata depurata di ogni connotazione individualistica, di ogni invenzione o sfumatura soggettiva, trasformando in sfilze di luoghi comuni e di cliché impersonali ciò che ribadisce l'asservimento degli individui al sistema. Ma ha senso parlare ancora di «individui» riguardo a quegli esseri privi di sovranità, di vita propria, a quei membri di un gregge che il potere dell'incubo orwelliano manipola dalla culla fino alla tomba? È vero che la profezia sinistra di *1984* non si è materializzata nella storia reale, e che, com'era accaduto con i totalitarismi fascista e nazista, il comunismo totalitario è scomparso in Urss e ha poi cominciato a deteriorarsi in Cina e in quegli anacronismi che sono ancora Cuba e la Corea del Nord. Ma la parola «orwelliano» rimane, come promemoria di una delle esperienze politico-sociali più devastanti sofferte dalla civiltà, e che i romanzi e i saggi di George Orwell ci hanno aiutato a comprendere nei suoi meccanismi più nascosti.

Da ciò deriva che l'irrealtà e le menzogne della letteratura sono anche un prezioso veicolo per la conoscenza di verità nascoste della realtà umana. Queste verità non sono sempre lusinghiere, a volte l'immagine che si delinea nello specchio che romanzi e poesie ci offrono di noi stessi è quella del mostro. Avviene quando leggiamo le orripilanti carneficine sessuali fantasticate dal divino marchese, o le tetre lacerazioni e i sacrifici che affollano i libri maledetti di un Sacher-

Masoch o di un Bataille. A volte, lo spettacolo è tanto offensivo e feroce da risultare insopportabile. E, tuttavia, il peggio di quelle pagine non sono il sangue né l'umiliazione né le abiette torture e gli accanimenti che le rendono febbrili; è lo scoprire che quella violenza e quegli abusi non ci sono estranei, sono carichi di umanità, che quei mostri avidi di trasgressione e di eccesso sono rintanati nel più profondo del nostro essere e che, dalle ombre in cui stanno nascosti, attendono un'occasione favorevole per manifestarsi, per imporre la legge dei loro desideri, facendola finita con la razionalità, con la convivenza e forse con l'esistenza stessa. Non la scienza ma la letteratura è stata la prima a indagare i precipizi del fenomeno umano e a scoprire l'agghiacciante potenziale distruttivo e autodistruttivo che a sua volta lo conforma. Quindi, un mondo senza romanzi sarebbe pressoché cieco di fronte a quegli abissi orrendi dove spesso giacciono le motivazioni degli atteggiamenti e dei comportamenti inusitati, e sarebbe di conseguenza altrettanto ingiusto contro colui che è diverso, come lo si è stati, in un passato poi non troppo remoto, quando si credeva che mancini, storpi e balbuzienti fossero posseduti dal demonio. Quel mondo continuerebbe forse a praticare, come fino a non molto tempo fa alcune tribù amazzoniche, l'atroce perfezionismo di affogare nei fiumi i neonati con difetti fisici.

Incivile, barbaro, orfano di sensibilità e stentato di parola, ignorante e greve, negato per la passione e per l'eros, il mondo senza romanzi, questo incubo che tento di delineare, avrebbe come tratto principale il conformismo, la sottomissione generalizzata degli esseri umani a ciò che è stabilito. Anche in questo senso sarebbe un mondo animale. Gli istinti rudimentali deciderebbero la routine quotidiana di una vita aggravata dalla lotta per la sopravvivenza, dalla paura dell'ignoto, dal soddisfacimento delle necessità fisiche, in cui non vi sarebbe spazio per lo spirito e in cui alla monotonia soffocante del vivere si accompagnerebbe come un'ombra sinistra il pessimismo, la sensazione che la vita umana è quello che doveva essere e che sempre sarà così, e che niente e nessuno potrà cambiare lo stato delle cose.

Quando si immagina un mondo siffatto, c'è la tendenza a identificarlo immediatamente con il primitivo, con lo straccio messo a coprire i genitali, con le piccole comunità magico-religiose che vivono al di fuori della modernità in America Latina, in Oceania e in Africa. La verità è che il formidabile sviluppo dei mezzi audiovisivi nella nostra epoca, i quali, da un lato, hanno rivoluzionato le comunicazioni rendendo tutti gli uomini e le donne del pianeta partecipi dell'attualità e, dall'altro, monopolizzano sempre di più il tempo che gli esseri viventi dedicano allo svago e al divertimento portandolo via alla lettura, consente di immaginare, come possibile scenario storico del futuro, una società modernissima, affollata di computer, schermi e altoparlanti, e senza libri o, più precisamente, in cui i libri — la letteratura — è diventata come l'alchimia nell'era della fisica: una curiosità anacronistica, praticata nelle catacombe della civiltà mediatica da esigue minoranze nevrotiche. Quel mondo cibernetico, lo temo davvero, nonostante la sua prosperità e la sua potenza, i suoi alti livelli di vita e le sue prodezze scientifiche, sarebbe profondamente incivile, sonnolento, privo di spirito, una rassegnata umanità di robot che ha rinunciato alla libertà.

Certo, è più che improbabile che questa prospettiva a tinte fosche arrivi a concretarsi. La storia non è scritta, non c'è un destino che abbia deciso per noi quello che saremo. Dipende totalmente dalla nostra visione e dalla nostra volontà se quella macabra utopia si realizzerà o si occulterà. Se vogliamo evitare che con i romanzi scompaia, o rimanga accantonata nel ripostiglio delle cose inutili, quella fonte che dà spazio alla fantasia e all'insoddisfazione, che raffina la nostra sensibilità e ci insegna a parlare con forza espressiva e con rigore, e rende noi più liberi e le nostre vite più ricche e intense, bisogna agire. Bisogna leggere i buoni libri e incitare a leggere, e insegnare a farlo, quelli che vengono dopo di noi — nelle famiglie e nelle aule, nei media e in tutti i luoghi della vita comune — come un'occupazione irrinunciabile, perché è quella che imprime la propria impronta su tutte le altre, e le arricchisce.